

## I COMMENTI

l'Unità 15  
Venerdì 30 maggio 1997

## L'INTERVENTO

Rilanciamo  
le riforme  
dell'UlivoLINO DE BENETTI  
DEPUTATO VERDI-ULIVO

**C**I STIAMO avviando verso il secondo anno di Governo dell'Ulivo. È la fase di transizione della democrazia italiana, proprio durante questo periodo, potrà cogliere quel passaggio decisivo che da anni il paese attende. Se i tempi si dilatassero ancora si correrebbe invece il rischio di immettersi in una molle palude della quale, poi, nulla più è realizzabile. Dall'89 a oggi tre quadri riformatori avevano reso percepibile i lineamenti di una «seconda repubblica».

**Primo quadro.** L'ampio successo dei referendum elettorali aveva dato consapevolezza ai cittadini di una svolta innovativa, istituzionale e costituzionale. Si rendevano possibili regole nuove per un sistema maggioritario compiuto, un netto bipolarismo con due schieramenti politici reciprocamente legittimati, ognuno di essi con un premier e con un distinto programma di governo. Tutto ciò, a sua volta, esige la trasformazione della forma di stato con un federalismo pienamente radicato nel tessuto concreto delle comunità locali, anche la profonda riforma della Pubblica Amministrazione si colloca in questo primo quadro proprio perché la lentocrazia e burocrazia erano stati autentici cancri e muri di gomma che impedivano il buon funzionamento delle leggi, e, spesso, la vanificazione della loro efficacia.

**Secondo quadro.** Tangentopoli esige la fine immediata della corruzione «politica». Niente di più che una precondizione etica per uno stato di diritto. Ma Tangentopoli ha portato in emersione l'urgenza di un'altra riforma, quella del sistema di garanzie perché non basta il ricambio, pure avvenuto, di un intero ceto politico dirigente.

**Terzo quadro.** La fine dell'unità politica delle ideologie aveva reso possibile l'incontro tra le culture storicamente radicate e vive nel nostro popolo e l'intreccio con quelle più nuove, come la cultura ecologista. Da questo incontro si dava corpo alla praticabilità di un'alleanza, con una coalizione di governo forte, finalmente capace di adottare i grandi indirizzi riformatori indispensabili e vitali per il paese: riforma fiscale, la riforma ambientale, la riforma dell'istruzione e della formazione, la riforma del sistema televisivo pubblico e privato, la riforma dello stato sociale, il risanamento dei conti dello stato, le privatizzazioni e infine, ma prima fra tutti, il problema dei problemi: una risposta strutturale alla piaga terribile della disoccupazione. Le prospettive che ho richiamato, nei tre quadri precedenti, non sono né sogni, né simulazioni. Si tratta, né più né meno, di condizioni indilazionabili e necessarie per dare all'Italia un sistema di certezze sociali, politiche ed economiche di cui il paese ha un estremo bisogno, bisogno vitale. Come si sa tutte queste riforme sono state già avviate, ma tutte devono ora ricevere un forte impulso.

Le proposte di premiato forte di D'Alema, i provvedimenti Bassanini sulle semplificazioni amministrative, le proposte Boato sulla giustizia, le deleghe fiscali di Visco, il testo unico sui rifiuti di Ronchi, sono atti riformatori di grandissimo rilievo.

Non condivido pertanto le timidezze e le prudenze, i tatticismi strumentali, le miopie, gli arcammentamenti ideologici e conservatori. Un solo esempio sulla riforma radicale dello Stato Sociale a partire dalla buona bozza Onofri.

La ri-progettazione della spesa previdenziale, delle garanzie pensionistiche, della redistribuzione della spesa con possibili ristrutturazioni può diventare un'occasione straordinaria per incardinare proposte non più settoriali, ma inserite a pieno titolo in quel ri-orientamento dell'economia che è la concreta risposta per avviare uno sviluppo durevole e sostenibile. Perché c'è la straordinaria occasione di rimettere in piedi l'equilibrio rotto attraverso una doppia combinazione virtuosa tra occupazione/sviluppo/agevolazioni alle imprese; risanamento dell'ecosistema/qualità sociale. Si possono dunque mettere le basi per un nuovo patto sociale sostenibile, in Italia e per l'Europa sociale e politica.

## UN'IMMAGINE DA...



JARRELL, Texas. Jim Miller porta uno specchio fuori dalla sua casa in Cedar Park distrutta dal tornado. Più di duecento costruzioni sono state danneggiate dai tornadi e dalle raffiche di vento che si sono abbattute sull'exas centrale. I danni sono stati valutati tra i 25 e 50 milioni di dollari.

Adrees A. Latif/Reuters

## LEGA NORD

L'aggressione di Varese  
un vero e proprio  
atto di squadristo

SANDRO ZACCARELLI - PRIMO MINELLI \*\*

**L'**AGGRESSIONE subita dal segretario del Ppi di Varese, che ieri ha dato luogo a una significativa e importante manifestazione di protesta, segna un cambio di fase politica da tempo nell'aria. La farneticazione verbale lascia il posto alla più esplicita esortazione all'illegalità e, soprattutto, alla pratica concreta della violenza, della prepotenza, del pestaggio.

Non vi sono attenuanti di sorta: il confronto politico è possibile solo nella democrazia. Se alle argomentazioni si contrappongono le prestazioni muscolari il confronto non esiste più, a nessun livello, compreso quello dei tatticismi elettorali.

Potrà sembrare una banalità, ma anche questa banalità oggi sembra essere contraddetta nel dibattito politico varesino.

Non c'è dubbio che la provincia di Varese abbia nell'ultimo quarto di secolo fenomeni di decadenza che possono aver favorito forme di disgregazione sociale e una degenerazione dello stesso confronto politico.

C'è un ceto imprenditoriale che riesce a far eleggere un suo uomo al vertice di Confindustria, ma non riesce ad esprimere imprenditori. A Varese non c'è più un imprenditore varesino se non in quell'area della piccola e piccolissima impresa che, salvo rare eccezioni, vivacchia tra rari momenti di gloria ed incapacità strutturale di reggere la competizione nel mercato globale, caratterizzandosi così per un particolarismo che fa venir meno qualsiasi ruolo di forza sociale.

La parabola della Finanza ha seguito quella dell'industria, bruciando ingloriosamente qualche mese fa gli ultimi prodotti di quella che fu terra di fiorenti banche ed autorevoli banchieri.

C'è chi ha cercato di sopravvivere barando, ed è per questo che Varese è sta-

to uno dei centri di tangentopoli, consegnando così agli archivi della magistratura, quando non alle patrie galere, buona parte della nomenclatura politica locale.

Né si può tacere dei limiti dimostrati da chi non è riuscito a fare proposte diverse, o a far sentire abbastanza la propria voce. È una amara constatazione che vale per tutti, compreso chi scrive.

Così, poco per volta, questa provincia è diventata sempre più provincia, sempre meno ricca, sempre più barbara culturalmente.

Ma di queste cose si può discutere solo se si accettano le regole della legalità e della democrazia, magari per arrivare anche alla conclusione che queste stesse regole vanno cambiate. Oggi c'è chi non accetta più questa condizione preliminare, ed i pericoli che si corrono sono gravi. Non siamo più in presenza di manifestazioni folcloristiche.

**N**ON È FORSE vero che alle prime spangherate imprese delle Br abbiamo pensato più a Don Chisciotte che non ad una potente organizzazione criminale? Il fascismo non riuscì forse ad affermarsi anche grazie alla iniziale indifferenza della gente? Il fascismo ed il terrorismo furono battuti quando si riuscì ad isolarli, a superare il muro dell'indifferenza.

Oggi gli atteggiamenti prevalenti sembrano essere la sottovalutazione, se

non addirittura l'ammiccamento, la giustificazione in nome del fatto che le cose non vanno bene e non si riesce a cambiarle. Questo vale anche per i luoghi di lavoro, dove pure in tante occasioni si era data prova di grande attenzione e sensibilità. In questo caso, nessuno si è fatto vivo per proporre una fermata, un'assemblea, una discussione, o anche solo per chiedere una semplice indicazione di comportamento. Il bisogno di federalismo da queste parti è fortissimo. Il percorso verso una riforma istituzionale forte deve essere tanto più veloce in considerazione del disagio profondo che la gente vive, e che rende impensabile una orgogliosa reazione in difesa dello Stato come quella che si ebbe alla fine degli anni '70.

**M**A CERTI atteggiamenti non sono più tollerabili. La Lega Nord in questi anni ha progressivamente alzato il tono e soprattutto il volume della protesta contro le istituzioni. Oggi siamo al bivio, poiché il gioco al continuo rilancio sta facendo scattare meccanismi che rapidamente diventano incontrollabili e spingono fuori dalla legalità. E impediscono in questo modo l'isolamento dei comportamenti violenti.

Per questo oggi la violenza, l'illegalità, il calpestare le regole della democrazia, diventano un crinale invalicabile per tutti, a partire dalla Lega Nord. Si può stare di qua o di là, in mezzo non è possibile. Occorre ricostruire, contro la violenza, le regole comuni di convivenza, partendo dall'idea che i tanti difetti italiani si confrontano che le richieste e le potenzialità che questo paese esprime.

\* Segretario generale Cgil Varese  
\*\* Segretario generale Fiom Varese

## CASO ANDREOTTI

Suona la tromba  
del silenzio  
sul processo del secolo

SAVERIO LODATO

**L**A TROMBA d'ordinanza sul processo Andreotti sta suonando il silenzio. E torna alla ribalta l'Andreotti di sempre: il «grande statista» alla cui «intelligenza politica» destinare applausi, elogi e riconoscimenti da legioni d'onore. Il fantasma di Palermo, di quel processaccio per mafia, scompare dal palcoscenico.

Silenzio in aula e silenzio fuori dall'aula, invece, sui contenuti di quell'accusa: potremmo definirlo così il «teorema» del processo del secolo, la controprova di quanto siano indissolubilmente legati gli esiti del dibattimento alla grancassa dei media che amplifica, stravolge, quando addirittura non falsifica. Da alcune settimane si susseguono udienze di routine, con testimoni che non fanno richiamo, con testimoni che non «ritrattano», con argomenti che - a prima vista - sembrano appartenere alla notte dei tempi della nostra storia repubblicana. Giulio Andreotti sceglie il silenzio, l'attenzione si sposta altrove, il «processo del secolo» precipita nelle nebbie.

Colpisce questa perfetta sincronia fra quanto accade «dentro» e quanto accade «fuori» dall'aula della quinta sezione del Tribunale penale di Palermo. La sentenza è ancora molto lontana. Si prevede almeno un altro anno di dibattimento. Non saranno rose e fiori, né per l'accusa, né per la difesa. Tutto ovvio, quasi scontato, fin troppo banale. Ma quanto è accaduto negli ultimi mesi, rappresenta in maniera inequivocabile che attorno al processo per mafia all'uomo politico più conosciuto in Italia, si muovono interessi giganteschi. «Normalità» vorrebbe che tutti avessimo la pazienza di aspettare la conclusione, nel rispetto del ruolo dell'accusa e della difesa. E del verdetto della corte - quello che sarà - chiamata a presiedere un dibattimento che sta assumendo la tragicità di una via crucis.

Giulio Andreotti - è risaputo - sostiene di non avere mai conosciuto i cugini Nino e Ignazio Salvo (entrambi mafiosi), di essere periodicamente sceso nell'Averno siciliano, per fini elettorali e politici, guidato da un Caronte di poche parole ma adamantino, Salvo Lima (ucciso in un regolamento di conti mafiosi), dunque di non avere mai conosciuto e incontrato capi di Cosa Nostra (Stefano Bontade o Nitto Santapaola, o Totò Riina), di essere la grande vittima di un grande complotto (vuoi dei servizi segreti statunitensi, vuoi della mafia statunitense, vuoi delle lobby investigative italiane). Liberrissimo di difendersi come meglio crede.

L'accusa - ma sarebbe più corretto, a oltre due anni dall'inizio del processo fare riferimento ai primi risultati del dibattimento - punta invece sulla «doppiezza» della condotta del senatore a vita oggi alla sbarra. Una faccia pubblica, istituzionale, tutta cursus honorum; e una faccia da retrobottega, patti scellerati, frequentazioni pericolose, alchimie inconfessabili. Manioia ha confermato d'aver assistito ai preliminari dell'incontro Andreotti all'indomani dell'uccisione di Piersanti Mattarella, e di avere appreso dallo stesso Bontade di un precedente incontro per convincere An-

dreotti a indurre l'ex presidente della regione siciliana a più miti consigli. Balduccio Di Maggio racconta d'aver visto l'incontro Andreotti-Riina, nell'87. Un suo omonimo, Vito Di Maggio, (che non è uomo d'onore, ma semplicissimo barman) riferisce dell'incontro Andreotti-Santapaola.

A non volere ricordare Francesco Di Carlo o Gioacchino Pennino, o le primissime dichiarazioni di Tommaso Buscetta. Se le dichiarazioni dei pentiti, coi tempi che corrono, «stanno antipatiche» a molti, andiamo a vedere cosa accadeva all'aeroporto di Trapani dove Andreotti, volendo, poteva atterrare o decollare - e l'accusa sostiene che l'ipotesi non era «teorica» - senza lasciare alcuna traccia: le «personalità» venivano prese sottobordo, c'era un'équipe di piloti «fidati», il registro dei voli veniva conservato appena per tre mesi. Per i più dubbiosi, invece, mandiamo alla lettura dei diari di bordo delle scorte che per una ventina d'anni hanno accompagnato il senatore. È una babele indecifrabile. Si inserisce in questo scenario la «valanga» (come qualcuno l'ha definita) delle ritrattazioni.

Gaetano Sangiorgi è in carcere perché accusato d'aver preso parte all'uccisione del suocero, Ignazio Salvo, perché «uomo d'onore» della famiglia di Salemi, e perché coinvolto nei preliminari dell'attentato (poi annullato) contro Claudio Martelli. Ha affermato in aula (a Perugia) che le sue dichiarazioni, per altro ininfluenti, gli erano state estorte. E le tv: «Sangiorgi ritratta». Ma poiché non è mai stato un pentito, cosa avrebbe dovuto ritrattare? Altro caso da manuale, quello di Filippazzo, autista di Salvo Lima e accompagnatore di Andreotti sull'auto dei Salvo. Fecce spontaneamente una serie di dichiarazioni per dimostrare che Andreotti e i Salvo si conoscevano benissimo. I quattro funzionari della Dia che lo interrogavano, a un certo punto chiusero l'interrogatorio. Consegnarono Filippazzo a due magistrati della Procura di Palermo: Filippo Agnello e altri «particolari». Oggi Filippazzo nega di avere mai saputo che Andreotti e i Salvo si conoscessero. Per l'imputato queste sarebbero le «prove» del «complotto».

Ci saranno altre «ritrattazioni»? Scommettiamo di sì. Ci aspettiamo - da cronisti - altre dichiarazioni alla stampa del «senatore», preferibilmente a udienze concluse, fuori dall'aula, lungo le scalinate dei palazzi di giustizia di tutt'Italia, e fin sotto le auto blu. E non dimentichiamo che potrebbe materializzarsi all'improvviso Gaetano Badalamenti. Per dire? Ma è elementare e già, per altro, abbondantemente anticipato: «io questo Andreotti non l'ho mai conosciuto». Quel giorno, che potrebbe non essere lontano, le tv ricorderanno agli spettatori che Badalamenti è uno degli ultimi grandi capi di Cosa Nostra i quali hanno persino negato l'esistenza della mafia? Da una cosa siamo sicuri: nel giorno dell'eventuale deposizione di Badalamenti, la tromba d'ordinanza del processo Andreotti non suonerà il silenzio.

## AL TELEFONO CON I LETTORI

Napolitano è «signorile»  
Più severità con Bossi

«C'è un proverbio che dice così: «Quando ha tempestato, non c'è più bisogno di benedizione». E allora io vorrei rivolgere un invito a Napolitano, che non sia così morbido, che non lasci correre su quanto sta accadendo. Perché io sono stupefatto per le parole che ieri sera (leggi mercoledì sera, ndr.) ha detto quel farabutto di Bossi: dice che vuol fare la rivoluzione! Questo signore, che è un vero mascalzone, incita gli animi all'odio, proprio come facevano i fascisti nel '21. Lo vedo bene qui come sono accaniti i leghisti, e quei deputati che poi vengono a prendersi lo stipendio a Roma, quella che loro chiamano Roma ladrona». Sono le parole allarmate di Elisa Boldrin, di Canegrate, vicino Milano, che ha un'età che le permette di ricordare con amarezza come è

stato duro vivere sotto il fascismo. Come lei, ieri mattina, sono stati in molti, fra i nostri lettori, a indignarsi con Bossi. Marino Vettaviano è «molto arrabbiato con quel ciarlatano, che si sta approfittando della signorilità di Napolitano. Ha fatto il referendum - ci dice - perché il ministro dell'Interno glielo ha permesso. E ora il guaio è che la gente crede alla serietà di quella messa in scena. E poi - aggiunge - attenzione: perché Bossi da molti è ritenuto un moderato». Anche Roberto di Reggio Emilia, che ha 27 anni, mette in guardia:

«Qui si rischia la guerra civile. Ci vuole più durezza con Bossi. Anche D'Alema non mi è piaciuto quando gli ha chiesto di tornare in Bicamerale. Bossi dice delle cose incredibili, e tutti a coccolarlo. E invece qui si rischia grosso. Ho paura per il futuro». Antonio Marzi, molto pessimista, non si riconosce più in quest'Italia, e soprattutto in quella del Nord. «Allarme Bossi» anche da parte di Adriana di Seveso, che vorrebbe «che lo Stato fosse più forte, che lo riprendesse sui fatti concreti. Perché la gente si allarma e teme la guerra civile, non vuole diventare la ex Jugoslavia! È per questo che ha fatto bene il prefetto di Milano - continua Adriana - a far ripristinare i cartelli stradali con le giuste dizioni dei nomi delle città. È l'ora di finirla

Oggi risponde  
Alessandro Galiani  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



con i cartelli all'entrata dei paesi dove c'è scritto «Repubblica del Nord». I referendum per cui siamo chiamati al voto il 15 giugno: un plauso generale al commento di Michele Serra e alla sua dichiarazione di astensione dal voto. Telefonata lampo di Beppe Fabris per dire «bravo» a Serra, «un commento su Pannella condivisibilissimo». Alla bella età di 64 anni anche Giuseppe Giacometti ci tiene a farlo sapere: «Sarà la prima volta in quarant'anni che non andrò a votare. Io e la mia famiglia abbiamo già strappato le schede, così non c'è neppure pericolo che ci ripensiamo. Voglio anche ricordare - ha detto - che di referendum Pannella ne ha già depositati altri 43, di cui 5 sostenuti dalla Confindustria e 8 dalla Concommercio!».

Sulla Bicamerale piace poco la posizione presa da Occhetto. Mario Di Tommaso, di Roma, che anni fa è stato amministratore degli Editori Riuniti, dice: «C'è una pattuglia di compagni dell'Ulivo che sono contro il premierato. Se ne fregano di cosa ha detto il congresso. Non sono per il centralismo democratico, ma se il congresso del partito si è espresso in quella direzione, i deputati devono prenderne atto. E il signor Occhetto deve smetterla con i rimbrotti, e pen-

sare con più umiltà al '94». Francesco Schiavello di Vibo Valentia critica questa «vocazione alla differenziazione di Occhetto, Veltroni, Barbera: mi sembra un'alleanza di rancorosi che cerca di nobilitare con posizioni politiche rancorosi personali». Agnese da Pescara, insegnante con due figli di 17 e 18 anni, riflettendo sull'ondata di suicidi di adolescenti, si chiede quanto conti l'esempio che danno i nostri politici: «Si rendono conto della funzione pedagogica che hanno, volenti o nolenti? E se è vero che insegnare significa guardare alla realtà, saperla interpretare e trovare gli strumenti per modificarla, perché Bertinotti si ostina a dare esempio di conservatorismo? Parlo della sinistra, perché è quella che mi interessa».

Angela Criscino di Genova è invece indignata per come Sergio Lepri, ex direttore dell'Ansa, ha parlato, durante una trasmissione di Rai Educational, dei giornali che uscivano durante il fascismo: «Ha detto che non c'era libertà, e che erano tutti uguali. Ma perché non ha menzionato l'Unità? che era sì clandestina, ma c'era! Mio padre è stato in carcere solo perché la leggeva. Cosa possono imparare i nostri giovani se anche le persone anziane come Lepri non raccontano

la storia senza omissioni? Giovanna Besagni di Firenze preferirebbe che «il 4 per mille nella dichiarazione dei redditi a favore dei partiti potesse andare al partito prescelto». Mentre Giovanni D'Andrea di Avezzano sostiene che la riforma delle pensioni deve tenere conto anche dei privilegi di cui godono i parlamentari («quelli di sinistra dovrebbero dare l'esempio»), che alla fine della carriera si trovano sempre con due pensioni, quella di parlamentare e quella del lavoro lasciato, per il quale maturano i cosiddetti contributi figurativi.

Alice Montanari da Alfonsine (Ravenna) invita tutti i lettori dell'Unità a non polemizzare su tutto, e ad essere più fiduciosi in questo governo che abbiamo votato. Da considerare anche le accuse che Paolo De Crescenzo di Salerno, esasperato, lancia contro la classe docente dell'Università: «Non hanno rispetto per gli studenti, arrivano sempre con grande ritardo, sia alle lezioni che agli esami, con gravi disagi per chi viene da fuori». Infine Vittorio Moretti segnala polemico che «se la Juventus avesse vinto, a ciascun giocatore sarebbe andati un miliardo a testa!».

Eleonora Martelli